



FEDERAZIONE REGIONALE
dei COLLEGI dei PERITI INDUSTRIALI
e dei PERITI INDUSTRIALI LAUREATI
della Regione EMILIA ROMAGNA

Bologna, Prot 07 del 08/04/11

Al Presidente CNPI
Per. Ind. Giuseppe Jogna

Ai Consiglieri CNPI

Al Presidente C. di A. EPPI
Per. Ind. Florio Bendinelli

Al Coordinatore CIG EPPI
Per. Ind. Valerio Bignami

**Ai Presidenti dei Collegi Provinciali dei Periti Industriali
e dei Periti Industriali Laureati**

Oggetto: 55[^] Assemblea Presidenti – Torino 18 marzo 2011

Cari Colleghi, nell'intento di fare cosa gradita, VI allego il documento della scrivente Federazione Regionale, presentato in occasione della 55[^] Assemblea dei Presidente tenutasi a Torino lo scorso 18 marzo.

Si coglie l'occasione per esprimere al Collegio di Torino un sincero plauso per l'organizzazione dell'Assemblea, del convegno sulla sicurezza e delle altre iniziative di quei giorni; un particolare ringraziamento al Presidente Sandro Gallo e ai suoi collaboratori.

Cordiali saluti.

Il Segretario
Per. Ind. Emiliano Davolio

Il Presidente
Per. Ind. Silvano Bedogni

55^ ASSEMBLEA DEI PRESIDENTI

Torino 18 marzo 2011

Documento della Federazione regionale dei Collegi dell'Emilia Romagna

(letto da Mauro Grazia, Presidente Collegio di Bologna)

Caro Presidente, cara Claudia e cari Consiglieri Nazionali, cari Colleghi Presidenti, cari Colleghi tutti, ieri abbiamo festeggiato il 150° dell'Unità d'Italia, di questo nostro straordinario Paese, un po' strano, capace di grandi cose in positivo ma anche in negativo. Nostro Paese e non questo Paese perché l'Italia è una sola e dentro ci siamo tutti. Nessuno può chiamarsi fuori, anche se i motivi per farlo di certo non mancano come suggeriva con ironia un libro di Francesco Cossiga dal titolo "gli italiani sono sempre gli altri".

Soffriamo di solitudine in un mondo sempre più affollato. Non è un paradosso: più il mondo è affollato, il così detto villaggio globale, più siamo e più ci sentiamo soli, anonimi, egoisti, individualisti, litigiosi, senza memoria del passato, schiacciati da un presente sempre più precario e con un futuro pieno soprattutto di punti interrogativi.

Abbiamo una giovane biologa italiana, Rita Sassi, denominata su internet "l'italiana che salva il Tamigi". Infatti dopo 7 anni di lavoro a Londra la nostra connazionale ha fatto tornare nel Tamigi, dichiarato biologicamente morto una cinquantina di anni fa, anguille e salmoni. Di fiumi da curare ce ne sono tanti anche qui quindi il facile commento è: la solita storia della fuga di un cervello dall'Italia per un altro paese. Certo, si tratta anche di questo, ma il dato più preoccupante, come è emerso dall'ultimo rapporto di Alma Laurea sulla condizione occupazionale dei laureati, è un altro: per ogni cervello che entra ne esce uno e mezzo. Cioè la mobilità in uscita, così sfatiamo uno stereotipo non vero, non mostra segni di particolare diversa intensità rispetto agli altri paesi europei, mentre è molto carente il flusso in entrata; la ridotta presenza di studenti stranieri nel nostro sistema universitario, così come quella di ricercatori non italiani nei centri di ricerca, dovrebbe far riflettere sul modesto grado di attrattività complessivo del nostro sistema paese, con il risultato del perpetuarsi di un gravoso saldo negativo.

Abbiamo tante volte accusato i calciatori della nostra nazionale di calcio perché non cantavano l'inno in occasione degli incontri internazionali; c'è voluto però il Festival di San Remo, c'è voluto un geniale poeta istriano, per scoprire che l'inno non lo conoscevamo nemmeno noi, non sapevamo quale era il soggetto di una delle strofe dell'inno, ci eravamo dimenticati che era stato scritto da un giovane ventenne, morto in combattimento poco tempo dopo nel 1849, per quell'Unità che abbiamo ricordato ieri. C'è voluto un poeta per dirci che la nostra storia è piena di eroi, di passioni, di peccatori ma che, se apriamo gli occhi, questo nostro è un Paese grande e straordinario.

L'Italia è certamente unita anche dalla lingua, ma vi convivono una lingua scritta e una lingua parlata che hanno diverse radici e finiscono con l'esprimere valori differenti. Una volta spettava alla Chiesa poi ai partiti di massa, organizzati capillarmente, la funzione di unificazione tra questi due linguaggi: oggi tale funzione manca e anche da lì origina la tendenziale incomprendenza tra le due Italie.

Qualcuno si chiederà cosa c'entrano queste considerazioni con la nostra assemblea: è un doveroso omaggio alla festa che abbiamo celebrato ieri (la passeggiata per il centro della città stracolma di gente festante è stata di grande emozione) e ci servono per incanalare il ragionamento. Questo intervento è svolto a nome della Federazione Regionale dei Collegi dell'Emilia Romagna mai così unita come in questo momento. E vogliamo sottolineare che questa unità si è rafforzata qualche mese fa quando si è trattato di avanzare la proposta di Claudia Bertaglia per le elezioni suppletive al Consiglio Nazionale. Questo risultato dimostra che non necessariamente le scadenze elettorali sono fonte di contrasti e che strutture territoriali forti, anche se ancora volontarie come le Federazioni regionali, rendono più forte la categoria consentendo più facilmente di selezionare le eccellenze. Crediamo anche che le rappresentanze territoriali devono essere poste nella condizione migliore e più incisiva di contribuire a definire la politica nazionale della Categoria (personalmente non ho aspettato di uscire dal CNPI per dire queste cose: ho avanzato a suo tempo proposte precise affinché le assemblee dei Presidenti avessero, per regolamento, un peso maggiore, in certe circostanze anche vincolanti).

Siamo assolutamente convinti che il nostro sistema politico, economico, sociale, di relazione, sia disaggregato in tante particelle, più o meno grandi, medie, piccole, ma tutte egoiste, autoreferenziali, che determinano il sistematico non decidere mai

se occorre scegliere una cosa (o qualcuno) piuttosto che un'altra (o qualcun altro). Si preferisce non scontentare alcuno in modo chiaro, trasparente: approviamo leggi poi non diamo corso alle norme attuative oppure non le finanziamo. Non siamo capaci o meglio non vogliamo selezionare i finanziamenti: un vecchio motto diceva che un poco per ciascuno non fa male a nessuno. Invece fa male a tutti. Un altro elemento: in questo periodo di crisi si parla sempre, a tutti i livelli, di ciò che si è dovuto tagliare. Nessuno parla mai di cosa non si è voluto tagliare; sarebbe un confronto oltremodo utile e interessante.

In un momento di crisi politico-istituzionale come quella che stiamo attraversando, che ha raggiunto toni che nemmeno la contrapposizione storica tra DC e PCI aveva conosciuto, l'unico momento veramente bipartisan della Politica è quello di decidere di non fare ciò che serve al Paese. Bisognerebbe liberarsi dalla dittatura delle convenienze (che alberga in abbondanza anche tra di noi) per entrare in quella delle convinzioni e non aver paura di discutere del merito delle cose, uscendo dallo schema perenne, inconcludente, di essere d'accordo o in disaccordo a prescindere.

Gli esempi? Parliamo del sistema energetico, strategico per un Paese come il nostro che non ha risorse naturali. Abbiamo detto no al nucleare perché non volevamo un'altra Chernobyl (che si trova a 2000 km da Bologna mentre in Francia, da cui importiamo energia elettrica, è in funzione una centrale che si trova a 560 km da Bologna, poco più di 200 da Torino dove ci troviamo ora) ma non abbiamo fatto nulla per consumare meno energia. In compenso stavamo pensando di togliere gli incentivi dalla produzione di energia da fonti rinnovabili: speriamo sia tutto rientrato. Dopo il disastro giapponese (a proposito proponiamo di inviare all'Ambasciata del Giappone un messaggio di cordoglio dall'assemblea dei Periti Industriali) si sono già alzate le grida dei catastrofisti a prescindere: è chiaro che se il Giappone, paese disciplinato e razionale, non riuscirà a risolvere o contenere i problemi sorti ci si dovrà porre seriamente il problema, ma in modo rigoroso, scientifico: non può essere l'emotività a decidere la strategia su questi temi.

Torniamo ai nostri problemi energetici. Abbiamo approvato la legge 373 negli anni '70, poi la legge 10 nel 1991, quindi molto tempo prima dell'Europa, ma le abbiamo lasciate inapplicate. Non siamo ancora stati capaci di decidere chi può fare i certificati energetici: l'Europa ha scritto semplicemente che i soggetti a ciò abilitati

devono avere requisiti di professionalità (cioè devono saper fare ciò che devono fare) e indipendenza. Evidentemente professionalità e indipendenza sono due criteri troppo netti, capaci di fare selezione, quindi da noi non possono andare bene. In questi giorni poi abbiamo letto che la Lombardia, non il Burundi, ha deciso che può fare il certificatore anche colui che non è iscritto ad alcun ordine professionale: la cosa grave è che in tal modo si rafforza la diffusa sensazione che il certificato altro non è che un pezzo di carta, un fatto puramente burocratico, e che sciocchezze come queste vengano spacciate per semplificazione. Dobbiamo protestare molto duramente.

In merito all'ultima Direttiva che prevede, tra l'altro, per il 2020 edifici a consumo energetico zero, il nostro paese ha inserito l'avverbio quasi. Per l'Italia cioè l'impegno è di edifici a consumo quasi zero. Non solo: ci siamo anche messi alla testa di un gruppo di paesi per far diventare il così detto 20.20.20 (vale a dire 20% in meno di emissione di gas serra, 20% in meno di consumo energetico e 20% in più di produzione energetica da fonti rinnovabili) da raggiungere nel 2020 in un più modesto 17.17.17, mantenendo però il termine temporale al 2020.

Anche un esempio positivo, rappresentato dalla risposta fornita dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ad un interpello promosso dal Consiglio Nazionale dei Consulenti del Lavoro e dalla Confederazione Italiana libere Professioni in merito alla possibilità di iscrivere nelle liste di mobilità i lavoratori subordinati licenziati da studi professionali individuali, è dovuto a un aiuto europeo, in questo caso una sentenza della Corte di Giustizia della Comunità europea, senza la quale gli studi professionali non sarebbero ancora considerati datori di lavoro assimilabili alle imprese, almeno per quanto riguarda la mobilità dei lavoratori. Infatti, rispondendo all'interpello, il Direttore Generale dell'attività ispettiva del Ministero del Lavoro ritiene di interpretare positivamente l'assimilabilità degli studi professionali alle imprese in quanto la giurisprudenza comunitaria afferma che *".. occorre incentrarsi su una nozione di datore di lavoro intesa in senso ampio, superando in tal modo lo stretto perimetro della nozione di imprenditore, intendendo con quest'ultima qualunque soggetto che svolge attività economica e che sia attivo su un determinato mercato .."*.

Condividiamo il titolo dell'articolo di Florio Bendinelli su Italia Oggi di venerdì scorso, "la bandiera della dignità", riferita alla telenovela del disegno di legge Lo

Presti sulle questioni della previdenza. Lo stesso Sen. Lo Presti dichiara a Italia Oggi che “il Senato spreca tempo prezioso e ritarda l’approvazione della proposta di legge, già varata all’unanimità dalla Camera”. E’ uno scandalo, non è serio, ma in questo caso, purtroppo, non c’è un direttore generale che possa intervenire.

Comunicazione: cosa fanno concretamente i periti industriali, sono conosciuti?. Siamo migliorati senza dubbio a livello nazionale e altrettanto dobbiamo fare a livello locale affidandoci a specialisti, perché quello di comunicare bene, con efficacia, non è il nostro mestiere. Si pensa erroneamente che la capacità di comunicare in modo adeguato sia figlia dei nostri tempi, della così detta società della comunicazione. In realtà la competenza comunicativa, intesa nel senso più ampio dell’accezione, è antica quanto il mondo. Infatti l’uomo, una volta imparato a parlare, ha subito compreso la magia della parola, del bel dire e del farlo in modo persuasivo, fino a farne una disciplina di studio come la retorica. Ciò che oggi è profondamente cambiato è il modo di comunicare, non l’esigenza di farlo: ecco perché occorrono degli specialisti, dei periti della comunicazione. Sull’argomento ci ritroviamo nell’articolo di Marco Torbianelli e nell’intervista a Pierluigi Magnaschi comparsi sull’ultimo numero di Opificium.

Comunicare chi siamo e ciò che facciamo è importante anche perché abbiamo esempi straordinari da raccontare. Nel 2011 il Collegio di Bologna festeggia il 60° della sua istituzione per cui ci siamo messi a cercare esempi, storie, iniziative di periti industriali a livello locale. Un perito industriale ha fondato la Bonfiglioli ingranaggi, un altro ha fondato un’azienda conosciuta in tutto il mondo per le sue incubatrici automatizzate per neonati, un altro ancora ha recentemente vinto l’ambito premio internazionale WIPO Inventor Award (una sorta di Oscar come quello del Cinema) per aver ideato oltre 200 brevetti mondiali sul packaging industriale. Un altro ancora, tra l’altro giovane, ha brevettato un sistema per trasformare un teatro in un impianto polifunzionale. Un gruppo di giovani periti di varie specializzazioni ha costituito il nucleo tecnico di monitoraggio e coordinamento di tutte le attività necessarie per la realizzazione di una importante opera pubblica bolognese: il nuovo Polo Chirurgico e delle emergenze del Policlinico S. Orsola-Malpighi. Un’opera da 60 milioni di euro. Gli esempi potrebbero continuare così come quelli analoghi di ogni altro Collegio per cui diamoci da fare per raccontarlo in giro, al di fuori degli ambiti della categoria.

Il Presidente di Confprofessioni, Gaetano Stella, ha scritto recentemente che “i liberi professionisti italiani non sono mai stati contrari alla concorrenza e alle liberalizzazioni ma non potranno mai accettare una deregulation selvaggia che comprometta la qualità della prestazione professionale”. A nostro parere però la realtà è proprio quella, quindi anche noi professionisti dobbiamo compiere un salto culturale sulla concorrenza, sulla formazione, sulla deontologia: se la riforma delle professioni dopo venti o trent’anni che se ne parla è ancora ferma è sicuramente per responsabilità della Politica ma anche nostra. Non possiamo continuare a far finta di niente. Il recente rapporto del CRESME che ci attribuisce una % del PIL di tutto rispetto ci dà anche una notevole forza contrattuale: se continueremo a dividerci sarà solo per nostra responsabilità. Dobbiamo invece trovare il modo di presentarci in modo unitario (il Presidente Stella ha varato l’operazione Capranica che prevede di confederare i professionisti italiani come è avvenuto con Rete Imprese Italia e con la recentissima Alleanza delle Cooperative) per far emergere, accanto al binomio monopolistico di sempre tra imprese e sindacati, anche il comparto dei lavoratori della conoscenza. Il riformismo italiano ha oggi scarsissime chance di successo perché abbondano, sia a destra sia a sinistra, i conservatori che impediranno di cambiare alcunché, perché ogni cambiamento mette a rischio la rete dei loro privilegi e delle loro clientele: la proposta del PAT di istituire l’ordine dei tecnici laureati per l’ingegneria è ostacolata non tanto per le ragioni dette, quanto piuttosto per quelle non espresse: è troppo rivoluzionaria.

Sui problemi dei giovani professionisti parleranno loro: ci limitiamo a ricordare un dato comparso in questi giorni sulla stampa. Rispetto alle denunce dei redditi per il 2009 nel confronto con quelle per il 2008 almeno 200.000 giovani non sono più tra i percettori di reddito: è un dato drammatico e anche noi dobbiamo cercare di affrontare questo problema di prospettiva. La forza dell’uomo è nel futuro.

Ciò che abbiamo espresso fino ad ora crediamo rappresenti la realtà. Una realtà di cui occorre tenere conto. In che modo?.

Pensiamo che in questa fase politica la riforma delle professioni non rientri nelle priorità; non è un problema di destra o di sinistra, la Politica pensa semplicemente ad altro. Al di là dell’impegno di qualche parlamentare come l’On. Siliquini, che ringraziamo per la costanza dimostrata nel cercare di raggiungere l’obiettivo della riforma, non possiamo continuare a perdere tempo e farci erodere un poco alla

volta il nostro ruolo e le nostre competenze. La recente sentenza del Consiglio di Stato sulla competenza del perito industriale nella progettazione di impianti di illuminazione pubblica è di grande rilevanza, e giustamente, l'abbiamo così accolta e pubblicizzata, così come dovremmo pubblicizzare la sentenza del Consiglio di Stato, emessa su richiesta della Presidenza della Repubblica a cui il Collegio di Firenze aveva inoltrato un ricorso straordinario contro il Comune di Monterosso al Mare (SP) che aveva ingiustamente escluso i periti industriali da una gara, ma non possiamo continuare a sperare nelle pronunce giurisprudenziali rimanendo in un quadro complessivo di incertezza. L'ultimo esempio in ordine di tempo è la pronuncia della sesta Sezione penale della Corte di Cassazione che ha stabilito che un consulente del lavoro non può prestare assistenza fiscale a professionisti e aziende e se lo fa commette il reato di abuso di professione. L'aspetto incredibile della vicenda, di cui non vogliamo entrare nel merito, è che non solo viene ribaltata una linea interpretativa opposta e consolidata da anni ma che nemmeno un intervento delle sezioni unite può far chiarezza perché il contrasto esiste tra sezioni diverse della corte: la civile e la penale. Assurdo, ma vero.

Per le ragioni suesposte crediamo necessario affidarci all'Europa e anche, se necessario, alla Corte di Giustizia europea. A questo proposito è emblematico e utile l'articolo dell'Avv. Oddo comparso sull'ultimo numero della rivista dell'APIM. Scrive l'Avv. Oddo che *"... usufruire direttamente della disciplina comunitaria nonostante i ritardi nazionali è un fondamentale diritto comunitario del singolo, cittadino, professionista, operatore economico, che non può essere influenzato, né tanto meno pregiudicato dai comportamenti di uno o più Stati membri che sono tenuti ad adempiere ai propri doveri comunitari ...* La morale che se ne trae è che le direttive comunitarie hanno una efficacia diretta, ovviamente a determinate condizioni, a vantaggio e mai a svantaggio dei singoli.

Siamo d'accordo sulla formazione del gruppo di lavoro che dovrà seguire l'istruttoria pubblica aperta per il restyling della Direttiva qualifiche, la 36/2005 così detta Direttiva Zappalà, di cui abbiamo avuto notizia da "Italia Oggi" del 25 febbraio; il gruppo andrebbe però a nostro avviso rafforzato con qualche rappresentante di Collegio e, soprattutto, con esperti di questioni europee. Abbiamo cercato su internet i rappresentanti italiani in seno al Comitato Economico e Sociale Europeo (CESE), organo consultivo ma molto importante, scoprendo che un certo Corrado

Rossitto, membro del CNEL, vi rappresenta le professioni liberali italiane. Non si sa a quale titolo detenga tale rappresentanza ma contattiamolo o contattiamo qualcun altro purché in grado di darci un supporto tecnico-lobbystico. Anche una sorta di Centro Studi o un organismo di approfondimento della categoria sarebbe utile.

Da "Italia Oggi" abbiamo colto che la nostra posizione è quella di non cancellare le piattaforme comuni ma di puntare ad una loro semplificazione. Non siamo tanto d'accordo, nel senso che non è quella la nostra priorità: le piattaforme comuni (procedura di fatto inapplicata per l'estrema complessità) dovrebbero servire per armonizzare le differenze di formazione tra i vari Paesi e favorire il reciproco riconoscimento dei professionisti. Il nostro principale problema non è quello di voler andare a lavorare all'estero bensì quello di evitare che ci portino via il lavoro in Italia. Infatti, mentre le qualifiche professionali sono sottoposte a un sistema di mutuo riconoscimento, non avviene lo stesso per i titoli di studio per la mancanza di standard comuni nella formazione: gli ingegneri, così meticolosi nel verificare le nostre competenze, accettano senza problemi le richieste di accesso di tecnici provenienti dai altri paesi, in particolare quelli dell'est, che spesso sono meno preparati di noi.

Per questo dobbiamo affermare con forza il percorso formativo di 1° livello ingegneristico (anche perché il termine in Europa non ha lo stesso significato che invece gli vogliono dare gli ingegneri italiani) definendo per esempio tabelle riepilogative, Stato per Stato, di qualifiche e competenze. In particolare sulle competenze dobbiamo ampliare e diffondere tra i nostri iscritti il processo culturale che, partendo dall'eliminazione del valore legale del titolo di studio, consideri il titolo di studio conseguito e l'esame di stato come punti di partenza, da mantenere nel tempo, e non un punto di arrivo per sempre.

Questo concetto è articolato in due momenti distinti ma complementari: la formazione continua e la certificazione delle competenze. Sulla formazione continua la Fondazione OPIFICIUM sta elaborando una proposta di modifica del regolamento da avanzare al CNPI. Al di là delle modifiche al regolamento, certamente utili, occorre a nostro parere cercare di renderla veramente obbligatoria, con equilibrio per tener conto delle 27 specializzazioni non uniformemente distribuite sul territorio e delle oggettive difficoltà dei piccoli Collegi, e inserirla in un progetto organico affidato a esperti e comprendente anche i corsi preparatori per i praticanti. In Emilia

ci siamo affidati come Federazione ad un professionista della formazione per definire un piano sia per gli iscritti, sia per i praticanti.

Sulla certificazione delle competenze se ne è parlato altre volte: sappiamo che molti Colleghi non sono d'accordo, da quell'orecchio non ci sentono. Li capiamo, ma li invitiamo a riflettere. Questo è un processo inarrestabile: o lo governiamo o lo subiamo. A questo proposito è significativa l'esperienza avviata con lungimiranza dal Collegio di Trento. Il mercato ha già iniziato a non considerare più sufficiente l'iscrizione ad un ordine professionale come garanzia della professionalità e della competenza. Cari colleghi pensiamoci seriamente perché il futuro è quello.